

grande e così vicino da non aver bisogno a tutti i costi di luoghi sacri; una visione religiosa dove l'uomo è pellegrino e non ancorato anima e corpo a una terra. Parole che invitano a percorrere una vera road map del cuore, senza la quale anche gli sforzi dei politici di trovare soluzioni sono destinati inevitabilmente a fallire.

Con il discorso di Stefano siamo già arrivati ai confini estremi, non geografici ma spirituali, teologici. A quei confini dove la vera fede si separa da fedi e religioni parziali o addirittura errate. Non c'è più possibilità di dialogo, arrivati ai confini estremi: ci si trova dinanzi un bivio dove si sta dalla parte della vita o da quella della morte.

È quanto infatti succede a questo punto della vicenda di Stefano e dei suoi oppositori.

QUAL È LA VERA MORTE?

«*All'udire queste cose, fremevano in cuor loro e digrignavano i denti*» (7,54) cioè indurirono e inaridirono i loro cuori. Il disseccarsi del cuore, indice di amarezza profonda, di collera interiore, finisce per offuscare la mente e impedisce il corretto uso della ragione. Il digrignare i denti è segno del livore di chi vuole gettarsi addosso all'avversario e sbranarlo. Non vogliono riconoscere di essere gente testarda e pagana nel cuore e nelle orecchie, questo è il guaio.

Allora Stefano dice che la parola di Dio inevitabilmente si espanderà altrove, verrà accolta dove ci sarà della gente che si riconosce peccatrice e bisognosa di salvezza. E salvo chi scioglie il proprio cuore, invece di indurirlo nell'ostinata ed esasperata affermazione di essere a posto.

Proprio nel momento in cui digrignano i denti e gli si oppongono, Stefano vede il cielo aperto e Gesù che intercede per loro alla destra del Padre, ma gli accusatori di Stefano non ne vogliono sapere; prorompono in grida altissime, turandosi le orecchie, come prescriveva la prassi quando si udiva una bestemmia.

Le parole di perdono, di assoluzione e di misericordia di Stefano, la testimonianza della sovrabbondante misericordia di Dio, vengono da loro giudicate parole insopportabili, blasfeme. Nasce un tumulto, si scagliano tutti insieme contro Stefano in un linciaggio; lo trascinano fuori dalla città e si mettono a lapidarlo.

Ma qui succede un fatto nuovo: nel momento in cui Stefano consegna la vita, veniva gettato un seme che infine avrebbe portato frutto.

La morte di Stefano in realtà è un generare alla vita Saulo.

Sembra la fine di Stefano, invece è la fine del persecutore Saulo, perché Stefano muore, ma con il suo sacrificio conquista Saulo. La menzione di Saulo a questo punto non è casuale: il sangue dei martiri è il seme di nuovi cristiani! La morte del giusto dà vita al persecutore, ma non per un meccanismo magico, in fondo incomprensibile, ma perché la mitezza e il perdono hanno una loro capacità di far breccia anche nei cuori più duri. La testimonianza del martire non può lasciare indifferenti.

Di Saulo fino a ora non si era mai parlato, nei versetti successivi si parla di lui tre volte ed è l'unico di cui si dice il nome. At 8,1 e 8,3 parlano di Saulo che infuria contro la Chiesa, entra nelle case, prende uomini e donne e li fa mettere in prigione, ma ormai è un conquistato da Cristo, perché c'è chi l'ha perdonato in anticipo, chi l'ha amato gratuitamente.

Catechesi adulti

23 ottobre 2023

La creatività della prima comunità (At 6,1 – 15)

FORME RAFFINATE DI IDOLATRIA

Il capitolo 7 è importantissimo: è il discorso più lungo di tutti gli Atti degli apostoli e occupa una posizione centrale. In fondo i primi sei capitoli sono come una grande introduzione al settimo e dal capitolo 8 in poi si dipanano le conseguenze di questo discorso.

Vediamo come è diviso:

- dal v. 2 al v. 8 è riportata la storia di Abramo fino ai figli di Giacobbe
- dal v. 9 al v. 16 la storia di Giuseppe
- dal v. 17 al v. 43 la storia di Mosè che si divide a sua volta in quattro momenti:
 - vv. 17-22, l'infanzia e il primo quarantennio
 - vv. 23-29, il primo tentativo di liberazione e la fuga nel secondo quarantennio
 - vv. 30-37, l'apparizione al Sinai e l'esodo dall'Egitto
 - vv. 38-43, gli avvenimenti del deserto, il terzo quarantennio
- la quarta parte del discorso di Stefano, vv. 44-50, è la storia della tenda dell'alleanza, dal deserto, dai tempi di Giosuè, fino ai tempi di Davide e di Salomone
- i vv. 51-53 sono la sintesi.

Il discorso, ben articolato, tocca tutte le fasi della storia del popolo di Dio: i patriarchi, l'esodo, la monarchia, fino al tempo attuale, e vengono citati anche i profeti. Per capire la funzione del capitolo 7 degli Atti, bisogna avere presenti le ultime battute del Vangelo di Luca. Nell'incontro con i discepoli di Emmaus Gesù, dopo averli fatti parlare, dopo aver lasciato che si sfogassero, li aveva rimproverati: «*Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? E cominciando da Mosè e da tutti i Profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui*» (Lc 24,25-27). E ancora, le ultime parole che Gesù dice agli apostoli al momento dell'ascensione: «*Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi. Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture e disse: "Così sta scritto, il Cristo, il Messia, dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti, la conversione e il perdono dei peccati cominciando da Gerusalemme, di questo voi siete testimoni..."*» (Lc 24,44-48).

Luca mette in bocca a Stefano - esplicitandolo - quello che Gesù aveva già detto; fa una rilettura della storia della salvezza per mostrare che c'è una logica che si è dispiegata in tutti gli avvenimenti. Il rifiuto del Messia era proprio il mezzo attraverso il quale Dio misteriosamente operava la salvezza per il suo popolo e per tutti gli uomini, una salvezza nuova, straordinaria.

Quello di Stefano è un annuncio pasquale in piena regola!

Il discorso di Stefano non è un gigantesco atto di accusa, e le ultime parole: «*O gente testarda e pagana nel cuore e nelle orecchie, voi sempre opponete resistenza allo Spirito Santo*», non sono una requisitoria, un discorso accusatorio, infatti si concludono con un verdetto di assoluzione per gli imputati.

Potremmo tradurre il discorso di Stefano così: «Non mi meraviglia che sia stato ammazzato il Cristo e che adesso vogliate ammazzare me, perché questo, fratelli e padri, è quello che abbiamo sempre fatto, lungo tutta la nostra storia. Ma Dio sta operando per la nostra salvezza: i cieli mi si aprono davanti e vedo la gloriosa misericordia di Dio che opera nella mia vita per tutti noi, come ha operato in quella del suo servo Gesù».

È proprio un annuncio di buona notizia, non è un messaggio consolatorio.

UN'ACCURATA E COMPLESSA RILETTI IRA DEI TESTI SACRI

Leggendo attentamente il discorso di Stefano e confrontandolo con i testi dell'Esodo e della Genesi a cui fa riferimento, possiamo meravigliarci di tante piccole dissonanze: il fatto è che Stefano rilegge la storia della salvezza alla luce di alcune tradizioni scritte e orali che circolavano a quel tempo.

«*Ascoltate: il Dio della gloria apparve al nostro padre Abramo quando era ancora in Mesopotamia, prima che egli si stabilisse in Carran*» (At 7,2): in Gen 11,31 si dice invece che Dio apparve e parlò ad Abramo a Carran, dicendogli: «*Esci dalla tua terra e dalla tua gente e vai nella terra che io ti indicherò*». «*Dio lo fece emigrare in questo paese dove voi ora abitate, ma non gli diede nessuna proprietà in esso, nemmeno quanto l'orma di un piede, ma gli promise di darlo in possesso a lui e alla sua discendenza dopo di lui, sebbene non avesse ancora figli*» (At 7,4-5): anche questa frase può sorprenderci rispetto ai testi di Genesi, ma l'intento di Stefano è una rilettura della storia per mostrare che non si è sempre stati così legati a questa terra. Abramo vi abitò e non ne possedeva neanche un palmo. L'apertura a tutte le nazioni, che si realizzerà da Stefano in poi e che si è originata nella Pentecoste, non è dunque una novità. Stefano, dicendo che il nostro padre nella fede non possedeva neppure un palmo di quella terra, comincia a ridimensionare l'assolutizzazione della permanenza nella terra di Israele, che può impedire di accogliere il messaggio di Gesù.

«*Dio parlò così: la discendenza di Abramo sarà pellegrina in terra straniera, tenuta in schiavitù e oppressione per quattrocento anni. Ma del popolo di cui saranno schiavi io farò giustizia, disse Dio: dopo potranno uscire e mi adoreranno in questo luogo*» (At 7,6): nella versione dell'Esodo il testo, recitava così: «*Mi adoreranno su questo monte*», cioè l'Oreb; invece Stefano lo riferisce a Gerusalemme, al tempio.

Raccontando la vicenda di Giuseppe, Stefano mostra che il fratello rifiutato è diventato strumento di salvezza per tutti gli altri fratelli. Stefano, continuando nella linea di Pietro, dice che Gesù è strumento di salvezza per tutti. Non c'è da scandalizzarsi o da spaventarsi, perché quello che è successo a Gesù è già successo a Giuseppe. Giuseppe è figura di Cristo, anticipo del Giusto, del Messia.

«*Mentre si avvicinava il tempo della promessa fatta da Dio ad Abramo, il popolo crebbe e si moltiplicò in Egitto*» (At 7,17): qui c'è un richiamo alla crescita di cui si era parlato pochi versetti prima, quella dei cristiani.

«*Finché salì al trono d'Egitto un altro re che non conosceva Giuseppe. Questi, adoperando l'astuzia contro la nostra gente* [letteralmente va tradotto: "Questi, utilizzando sofismi contro la nostra gente"], *perseguì i nostri padri fino a costringerli a esporre i loro figli, perché non sopravvivero*» (At 7,17-19). Stefano riflette e dice: un decreto di morte del faraone costrinse la famiglia di Mosè a esporre il bambino, ma è proprio l'aver esposto questo bambino che ha fatto sì che egli sia stato preso dalla figlia del faraone, che sia stato allevato alla corte del faraone e che ha reso Mosè capace di trattare con il faraone. Una legge di morte è divenuta quindi occasione di vita nelle mani di Dio: tutta la storia di Mosè mostra questo.

Se ci si indurisce nell'idolatria, dice quindi Stefano, si rischia di rifare l'esperienza dei nostri padri, abbandonati dal Signore che si servì di questa medicina salutare perché tornassero a lui.

Passando poi a parlare del tempio, dice che i nostri padri non avevano il tempio, ma la tenda, che portarono con sé nella conquista dei popoli che Dio scacciò davanti a loro, da Giosuè fino ai tempi di Davide. Questa abitazione di Dio era capace di seguire il popolo in giro per il mondo; il tempio invece è così statico che non è più possibile portare agli altri popoli la salvezza, perché adesso il tempio non può seguire il suo popolo!

«*Questi trovò grazia innanzi a Dio e domandò di poter trovare una dimora per il Dio di Giacobbe*» (At 7,46); in alcuni codici si trova una variante che dice «*per la casa di Giacobbe*». Questa variante sarebbe più coerente con il discorso di Stefano; egli infatti direbbe che Davide aveva chiesto che la sua casa fosse stabile dinanzi a Dio, mentre fu Salomone a edificargli il tempio, ma l'Altissimo non abita in costruzioni fatte da mano d'uomo.

Poi Stefano tocca l'ultimo punto, quello della Legge, rifacendosi a una delle correnti contemporanee di Gesù, la quale diceva che la Legge non è mai stata osservata.

USCIRE DA UNO STERILE MORALISMO

Se guardiamo alla storia del Medio Oriente e in particolare a quella della Terra santa degli ultimi decenni, non possiamo non ritrovarci nelle problematiche di At 6,8-7,59. La rilettura dei testi sacri fatta da Stefano offre molti criteri importanti per affrontare anche oggi lo scontro in atto tra ebrei di vari partiti e tra ebrei e palestinesi (e dei cristiani con gli uni e gli altri). Ancora una volta, in un paese dove tutti si appellano ad Allah o ad Adonai o a Gesù Cristo, viene da domandarsi: quale Allah? quale Adonai? quale Gesù Cristo? Tutti hanno in mano dei libri sacri, dei testi a cui appellarsi, dai coloni israeliani in avanti: ma questi testi si possono leggere in molti modi, e Stefano invita a una lettura dove prevalga per ciascuno la consapevolezza della propria durezza di cuore e il rifiuto di idolatrare un luogo, una terra, un gruppo: «*Siete fratelli: perché vi insultate l'un l'altro?*» (7,26). Queste parole che Stefano mette in bocca a Mosè sono rivolte anche a noi ora. Possiamo rifiutare o accogliere i profeti, e dopo averli rifiutati possiamo riconoscere il nostro sbaglio o intestardirci nell'autodifesa.

L'idolatria del luogo religioso è un pericolo costante per tutte le religioni, causa di morti in tutte le epoche: Stefano ci invita a una visione religiosa dove Dio è così